

GRAFFITI

62

Ai miei pazienti familiari.

L'immagine di copertina è stata realizzata da Carla Zanardi

Tutti i diritti riservati

È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita che a pagamento.

© 2026 Iacobellieditore
Prima edizione: Aprile 2026

Trerefusi srl
Il marchio Iacobellieditore è gestito in esclusiva da Trerefusi srl
www.iacobellieditore.it
info@iacobellieditore.it

ISBN 978-88-6252-845-0

Carla Zanardi

Alla ricerca di (nuova) felicità



iacobellieditore
,

I.

COSA HAI DETTO?
Non ripete. Ho perso l'ultima parte della frase che mi ha sussurrato, e so che dovrò aspettare una seconda occasione per continuare il dialogo.

Uno di quei dialoghi che per avviarsi richiedono speciali e rare condizioni. Niente vocìo nei dintorni, e un silenzio fatto di lievi fruscii che si inseguono nelle zone alte. E poi, più che un udito acuto, conta quella dote che si chiama apertura all'ascolto, una specie di consapevolezza che ti fa "sentire" anche chi (come l'albero), per tradizione, è considerato inanimato. Un "vegetale" come viene definito qualsiasi essere, umano o no, non più in grado di svolgere una vita tradizionalmente fatta di movimenti, pensieri, parole. "Vegetale", proprio come un albero. Sempre fisso al suo posto, senza faccia, né cervello, né occhi. Apparentemente.

Dato che, lo sanno tutti, non condivido queste affermazioni, vengo considerata un po' strana,

stravagante. A volte infastidisco chi mi sta attorno. Come mio marito, che non capisce davvero le mie fantasiose idee. E infatti sento già che mi chiama dal punto più a valle del sentiero.

«Annina, ma cosa fai, ancora vuoi parlare al tuo albero, ma lascia stare per oggi, lo sai che poi ci resti male, perché è come se io stesso pretendessi di interagire con il masso di roccia che mi sta davanti e che dovrò, purtroppo, aggirare per restare in piedi sul sentiero senza inciampare rovinosamente. Non farmi perdere tempo, Annina, vorrei essere in albergo prima di cena, per la solita partita a carte con Giovanni».

La partita a carte come aperitivo, due risate che consolidano l'amicizia e che te le porti a tavola per farti trovare aperto alla sorpresa del menu che ti arriva davanti piatto dopo piatto. Dovresti conoscerlo il menu della cena, perché l'hai scelto personalmente dalla lista, ma il più delle volte non te lo ricordi, e poi non riesci a trasferire il nome della pietanza al reale contenuto del piatto: è sempre una sorpresa, ed è bene essere ben disposto ad accoglierla. Ancora meglio in compagnia. Se il commensale è uno con opinioni razionali, non bada a sottigliezze ed è come un invito a mandare giù senza indagare troppo: il sapore è buono no? Non così per Annina che, da buona perfezionista, indaga per conoscere gli ingredienti e il metodo di cottura. Il più delle volte deve però accontentarsi di una risposta rapida del cameriere, evitando di insistere per non infastidire i commensali.

E tanto meno interpellare il cuoco, impegnatissimo a “impiattare” (termine infelice, ma efficace, dilagante nelle competizioni culinarie) le sue creazioni, decorandole artisticamente con fili colorati di salse e riduzioni che scavalcano gli ingredienti per finire magistralmente senza sbavature sul bordo candido del piatto. Un piatto artistico è invitante, prelude a prelibatezze nel contenuto.

La sorpresa del menu è condivisa con Giovanni, che ha appena perso la partita di burraco con Rocco, il bell'imprenditore consorte di Annina, ma non è dispiaciuto. Sorride e, come nelle migliori compagnie di amici, vecchie e nuove, recita la classica frase popolare: “sfortuna nel gioco, fortuna nell'amore”, coinvolgendo i commensali con una contagiosa allegria e con una insolita luce nel suo sguardo a cui non riesci a sfuggire. Di buon umore anche la sua compagna, Rosa, che sta vivendo un momento favorevole. Dopo quasi vent'anni la Sacra Rota ha finalmente formalizzato l'annullamento del suo vecchio matrimonio. È la seconda sentenza: con il primo annullamento c'era una particolare clausola che Rosa non ha intenzione di accettare, la proibizione di contrarre nuova unione, perché ritenuta “inadeguata” alla vita matrimoniale. Condannata a restare nubile. Avevano incolpato i genitori d'averla influenzata nei comportamenti dannosi per l'armonia della coppia. Un carattere debole, incapace di autonomia, hanno sentenziato i prelati-avvocati-giudici. Debole ma determinata Rosa, che

combatte e ottiene una nuova indagine, riuscendo a dimostrare l'esatto contrario, l'influenza negativa era generata dai genitori dello sposo. Onnipresenti, assillanti, giudicanti. Rosa ha vinto, e si è sposata di nuovo in chiesa con Giovanni che l'attende da tempo. E che ora divide con lei e gli amici una vacanza rigenerante. Parrocchia strapiena di compagni, con facce che alternavano sorpresa e sorrisi increduli, compagne di scuola arrivate dai paesi vicini per vedere Rosa al secondo sospirato matrimonio.

«Finalmente vivo» esulta Rosa, «per la prima volta sento di vivere la mia vita, libera, senza oppressioni. Con un amore ricambiato che mi rigenera. Fino a ieri immersa in una routine fatta unicamente di lavoro. La mia attività di insegnante occupava tutti gli spazi lasciati liberi dai ricordi negativi.

L'angelo che ho pregato deve avere ispirato gli inflessibili religiosi».

«Macché preghiere, macché angelo», esclama divertito Rocco. «Sono prezzolati questi preti, e il fatto di averci messo così tanti anni a decidere, dimostra che i soldi glieli avete mandati in ritardo». Nel gruppo c'è chi ride alla battuta di Rocco, ma Rosa e Giovanni abbozzano solo un sorriso. Non se la sentono di replicare e spiegare i dettagli, mettendo in luce le loro (scarse) disponibilità economiche; di soldi hanno versato (due volte) solo quanto richiesto dal tribunale ecclesiastico. E nei tempi giusti. Tra tasse e parcelle, cifre importanti ma sostenibili, precisano.

2.

La logica dei cinque sensi

IL MARITO MATERIALISTA, simpaticone dalla battuta sempre pronta, non perde occasione per dimostrare la sua vera natura. Negare tutto quanto non sia razionalmente percepibile dai soliti cinque sensi, riconosciuti scientificamente. Che sono già troppi.

«E meno male che il cosiddetto “sesto senso” non esiste proprio, ci mancherebbe pure lui a farmi perdere tempo prezioso».

Però è sfiorato da un sospetto. Certi miei comportamenti sembrano sfiorare i limiti dei soliti cinque riconosciuti dalla scienza. Non nasconde la sua perplessità, tento di spiegarlo. Con un certo imbarazzo.

Non c'è niente di strano o di magico, è solo questione di sensibilità, con un pizzico di “amore” verso quanto ti sta attorno. E di intelligenza emotiva (qualcuno dice); non solo la quantità che si misura in punti di quoziente, ma anche la porzione intuitiva, la quale non è altro che la capacità di cogliere nelle situazioni e in chi ti circonda certi riflessi interiori difficili da

dimostrare. Semplicemente essere consapevoli in ogni istante delle proprie emozioni e di quelle degli altri. Perché, come dice Osho, l'influente mistico indiano, "la sensibilità è l'abito più elegante e prezioso di cui l'intelligenza possa vestirsi".

Con questo marito che, a detta di molti (giustamente?), ha i piedi per terra, condivido la mia vita ormai da 20 anni. Attraente e brillante, scelto senza dubbi e per sempre, da quel primo incontro nella stessa Cittadella mediorientale, in cui viveva con i genitori, dove si concentravano le piccole e medie (visionarie) imprese decise a fornire al mercato locale i diversi prodotti che condiscono di benessere superfluo gli occidentali, ambìti in queste latitudini; contraria la mamma (pure lei concreta, ma con un intuito in questo caso costruito dall'esperienza). "Te ne accorgerai..." Mia madre, nonostante la sua provata razionalità, era consapevole della mia sensibilità, della continua ricerca di affetto, di contatto, di attenzioni, di riconoscimento, aveva capito che la grande e impalpabile differenza che mi divideva dal quel giovane e relativa famiglia avrebbe intralciato la mia felicità. Però a me questo giovane piaceva, sia per la sua prestanza sia per la simpatia, la battuta sempre pronta, la risata fragorosa. E poi la creatività. Scriveva libri di storie per ragazzi, perlopiù viaggi immaginari in giro per il mondo. Con mezzi al limite tra la tecnologia virtuale e quella spaziale. Tramite le spedizioni globali si consolidavano amicizie multietniche:

unendo l'inventiva di culture diverse, con abilità, Rocco riusciva a intessere storie che accendevano l'immaginazione dei giovani lettori. Era dotato di fantasia tecnologica anticipatrice, e quanto orgoglio nel tenere tra le mani i suoi libri stampati. La prova delle sue capacità nel materializzare idee.

3.

In un mondo nuovo

FINALMENTE IN ITALIA per questa sospirata vacanza, apprezzo più di tutto gli splendidi monti della valle appenninica scelta soprattutto da me, obbligata a vivere gli anni più giovani vagando da un Paese all'altro prima al seguito del mio autorevole padre di professione imprenditore visionario e poi del marito dall'analogha vocazione, insediato, guarda caso, proprio negli stessi siti.

Paesi accomunati da climi non solo caldi senza rimedio, ma naturalmente anche siccitosi, senza alberi, con costumi che ho sempre trovato, fin da bambina, inconciliabili con quelli in uso nelle cittadelle blindate dove si viveva, protette da infiltrazioni e influenze locali. Le scuole erano lì dentro, le amicizie internazionali selezionate. Pelli chiare, capelli in vista, perlopiù biondi, abiti occidentali severi ma di stampo femminile. Il corpo non era sacrificato, le sue curve erano accompagnate con discrezione dall'abito. Cinture al posto giusto, piegoline lievi, scollature no, ma

un invito al décolleté appena accennato dal secondo bottone della camicetta.

Severi? Non abbastanza. Per chi stava fuori, abituati a non vedere neanche un capello sfuggire dalle cuffie sigillate delle loro figure femminili, le nostre chiome al vento, le cinture strette su gonne colorate che a malapena arrivavano sotto il ginocchio, funzionavano da richiamo. Un invito che non voleva significare intenzioni malvagie, ma il semplice incontrollabile impulso almeno di toccare, sfiorare, sperimentare al tatto il volume dei capelli, il disegno delle curve malcelate e la loro immaginata morbidezza. E soprattutto il velluto delle guance rosee. Giovani, senza una ruga, superfici continue interrotte solo da ciglia e dolci sporgenze di piccoli nasi vibranti. Tutto lì, in vista, a portata di mano, senza l'ostacolo fatto da strati di stoffe spesse, intoccabili se non autorizzati da vincoli di sottomissione e diritto di proprietà assoluta.

Andavo di corsa per la strada sterrata che dalla residenza protetta portava alla città. Non mi sono mai spiegata perché la mamma mandasse sempre me a comperare al volo gli ingredienti che inevitabilmente (specie in caso di ospiti inattesi) mancavano per allestire la cena. Naturalmente all'ultimo minuto. Non sapeva degli incontri che regolarmente accompagnavano le mie corse. Uomini, naturalmente, solo loro uscivano, che accelerando il passo riuscivano ad accostarmi per una carezza, solo una carezza, lieve,

sulle guance, a volte estesa fino ai capelli, e giù lungo le ciocche ondulate che toccavano le spalle.

Che brividi! Erano solo carezze, ma hanno generato in me una strana fobia: per le farfalle! Ancora oggi, quando cammino tra prati e boschi, temo che una farfalla possa passare dai fiori alle mie guance. In una innocua carezza, identifico le ali vellutate che vibrano sulla mia pelle, con la mano (velluto a parte) di chi mi accostava sulla strada sterrata.

Ma, farfalle a parte, la vacanza sui monti mi ha fatto scoprire un mondo che, come nelle favole, fin da bambina, complici anche filmati e cartoni animati, non ha mai smesso di incantarmi. Il bosco, i suoi alberi, gli animali che ospita, le connessioni inattese tra le diverse espressioni della natura.

In un mondo che non avevo ancora avvicinato, sconosciuto nei paesi dove ho vissuto la giovinezza con la mia famiglia, è mia intenzione immergermi per afferrarne caratteristiche e segreti. E riuscire a motivare le emozioni che mi provoca. A cominciare dal “rumore” del bosco, del quale mi ha sempre incuriosito la misurazione in decibel che ho visto da tempo utilizzare come parametro per apparecchi (domestici e non) definiti silenziosi. Perché proprio il bosco? Come sarà questo silenzio?

Mi metto ad “ascoltare” la proverbiale quiete di questo, per me, enigmatico ambiente, e mi sorprendo a scoprire che proprio il bosco stesso, sinonimo di silenzio, silenzioso non lo è affatto. Anche se i suoi

suoni non sono veri e propri rumori (come quelli di un motore in accelerazione o di una frenata o di un tram sui binari), ma note che non infastidiscono i timpani e non ti impediscono di dialogare con i tuoi compagni di avventura. Non ti premi le mani sulle orecchie per smorzare il fastidio. Vorresti dare un nome a ogni rumore, ma non sempre ci riesci. Ti lasci andare all'immaginazione, un viaggio nell'invisibile che alimenta l'universo delle mie nuove emozioni. Senza l'assillo della mente.

Nell'apirti alla funzione dell'ascolto, quando il tempo è buono, ti accorgi di essere avvolto da una lieve colonna sonora di origine non definita, tutta naturale. Ecco spiegato il mistero dei decibel attribuiti a un apparecchio: se si equivalgono a quelli registrati in un bosco, lo strumento è considerato "silenzioso", dato che la sua "rumorosità" è innocua per timpani e relax. Da bosco a bosco, ferma per ascoltare senza lo scricchiolio dei passi, ho la sensazione che la cosiddetta rumorosità sia differenziata. Solo sensazioni personali...? In quello di latifoglie mi pare di percepire tonalità morbide, create dal movimento di foglie lievi che vibrano sfiorandosi di ramo in ramo, anche in assenza di vento; nella pineta, con le mega conifere che si ergono immobili come obelischi, i decibel li trovo inferiori, prodotti unicamente dallo scorrere di soffi d'aria, quando passano tra gli aghi statici. A volte mi sento immersa in un irreale silenzio assoluto. Immaginazione o realtà?